

# Dove va Roma

## Il punto chiave è battere la rendita

È tornata a riaffacciarsi una tesi, più volte sostenuta, che vede per le aree metropolitane e le grandi concentrazioni urbane un destino pressoché ineluttabile di progressivo degrado, di caos e di disorganizzazione crescente, di concentrazione ulteriore di ogni vizio e violenza. Essa è stata riproposta nella seconda conferenza mondiale sulla popolazione dell'Onu, tenuta a Città del Messico nell'agosto dello scorso anno, è stata oggetto di dibattiti, è apparsa adombrata anche in alcuni commenti al «venerdì nero» del traffico.

Per Roma una simile teoria equivarrebbe alla fine di ogni prospettiva, alla rinuncia di impostare ogni progetto di sviluppo. Ma siamo in realtà così le cose? Credo che non stiano così. A parte il fatto che statistiche qualificate della stessa Onu e della Banca Mondiale per gli investimenti forniscono dati sostanzialmente diversi (nei paesi

africani il tasso di mortalità infantile è del 69 per mille per la popolazione nera che vive nelle città e del 282 per mille per quella che vive nelle campagne, mentre esso è del solo 12 per mille per la popolazione bianca; sempre in Africa, nei paesi a Sud del Sahara, il 66 per cento degli abitanti che vivono nelle città sono approvvigionati con acqua potabile, nelle campagne solo il 10 per cento); a parte il fatto che bisognerà pur valutare che la «rivoluzione civile» sviluppata in questi anni nel nostro paese — divorzio, aborto, isolamento e crisi della Dc, primato del Pci e dei partiti laici — è passata prima di tutto nelle aree metropolitane, credo che il problema debba essere visto in un'ottica diversa: e cioè che in una grande concentrazione urbana i saliti e le dispartità di trattamento, tra individui che vivono a fianco uno dell'altro, risultano esaltati e più evidenti, e che fenomeni di disequilibrio e di emarginazione riguardando decine se non centinaia di migliaia di individui e acquistano perciò dimensione sociale.

Per questo, in un'area urbana, i problemi dell'ambiente e del riequilibrio del territorio assumono un'importanza primaria. Per Roma questa politica acquista connotati precisi, significa prosecuzione dell'azione di diffusione e di elevamento degli «standard» dei servizi già perseguita, recupero e sanatoria del passato, recupero e riqualificazione del territorio, condizione che rimane essenziale per ogni progetto di sviluppo. Ancora una volta la vecchia e frusta alternativa di «emergenza o sviluppo» deve essere da noi tradotta nel binomio progresso assieme a sviluppo. Questa, a me sembra, è la sostanza dei problemi, al di là di situazioni eccezionali — quali, appunto, il «venerdì nero» del traffico o la «domenica bianca» della grande nevicata a Roma — alle quali ritengo sia stato dato, tutto sommato, uno sproporzionato rilievo. Perché le questioni sono più di fondo e non riguardano lo spazio di una giornata.

Ma progetto per Roma significa anche progetto per la nuova capitale, e qui il discorso non può non investire direttamente lo Stato, la Regione, forze sindacali e imprenditoriali. Il problema è di tutti, Stato e autonomie locali; ma resta il fatto che in tutti questi anni lo Stato italiano è apparso l'unico che in Europa si è completamente disinteressato della propria capitale, che la mozione per Roma, presentata in Parlamento e forte di un voto unanime del Consiglio comunale, giace da otto mesi in attesa di

discussione, che mentre con le forze sindacali e imprenditoriali un punto di incontro importante è stato raggiunto (con il «protocollo d'intesa», con lo Stato e con la Regione non lo si è riuscito a stabilire). Definire il progetto per Roma significa, del resto, pensare e costruire lo Stato del Duemila: la città deve organizzarsi e fornire le aree, le attrezzature, il nuovo centro direzionale attrezzato, ma questo deve ricevere un apparato moderno, re- so efficiente, aggiornato, aperto alle nuove istanze di democrazia e di partecipazione che la società sollecita. I due momenti debbono essere portati avanti congiuntamente, con un confronto democratico, senza che l'uno prevalga sull'altro: il matrimonio tra la città e la capitale deve essere in questo modo definitivamente consumato, al di là di alcune scioche speculazioni di qualche giornale del Nord. A questo contenuto dovrebbe essere destinata una prossima conferenza urbanistica cittadina, convocata ormai dalla giunta che sarà eletta il 12 maggio, con la partecipazione di tutti gli attori di livello nazionale — pubblici e privati — che operano nella città.

Questi alcuni punti conclusivi di un recente seminario di architetti comunisti, svoltosi a Roma. Il seminario ha anche precisato che il progetto per Roma non deve attardarsi su schemi e modelli di altre capitali, che da noi sarebbero privi di senso, ma calarsi in quelli che sono i dati specifici e i valori della nostra situazione. Questo significa rifiuto di ogni schema monocentrico, impulso alla partecipazione, accettazione e non rifiuto delle presenze del passato. Questa è la ca-

teristica principale della città, e questa non va rifiutata. Il progetto per i Fori e per il parco archeologico dell'Appia — la spina verde dal centro alla periferia — è il fulcro del «progetto ambiente» per Roma, l'idea-forza che può dare contenuto culturale diverso al livello internazionale, al disegno per questa capitale: non si tratta di creare una zona museale, ma al contrario di integrare il vecchio con il nuovo secondo un'idea che non potrà non essere generale perché finora mai tentata.

Il cammino fatto in questi anni è stato importante. La giunta di sinistra è stata prima accusata di mancanza di progettualità, poi di eccesso di progettualità; probabilmente la verità sta nel mezzo. Sono stati compiuti passi essenziali nel recupero del passato, ma ora l'azione deve continuare, alzando il tiro. La condizione è che in tutto il processo vi sia una forte carica di partecipazione, e non per andare incontro ai desideri della gente — non solo, almeno — ma per raccogliere tutta la dose di competenze che in questo campo si sono formate.

E anche per mettere in azione tutte le forze capaci di battere l'avversario: nel momento in cui l'attacco della rendita sul territorio si profila di nuovo minaccioso, nel momento in cui nei vari lasciti aperti dal vuoto legislativo mostra di adagiarsi comodamente la mafia, il primo controllo che deve essere messo in atto è quello democratico, perché il progetto per Roma riuscirà a passare, non c'è dubbio, solo se sarà sconfitta la rendita.

Caro compagno, rinchiodiamoci il meno possibile nelle nostre sezioni, usciamo a parlare con la gente. Personalmente ho iniziato la campagna elettorale con la realizzazione di una bacheca all'ingresso dell'Ospedale Civile di Foligno, dove giornalmente transitano migliaia e migliaia di persone di ogni estrazione sociale.

Compagni, non è un sacrificio affiggere l'Unità tutte le mattine in bacheca: fatico fin da adesso e almeno fino al 12 maggio: vi sentirete più orgogliosi di essere comunisti, vedrete con soddisfazione tanta gente fermarsi davanti a leggere e commentare.

ROLANDO POLLI (Foligno - Perugia)

# LETTERE ALL'UNITÀ

«Vedrete con soddisfazione tanta gente fermarsi e leggere e commentare...»

Caro direttore, rinchiodiamoci il meno possibile nelle nostre sezioni, usciamo a parlare con la gente. Personalmente ho iniziato la campagna elettorale con la realizzazione di una bacheca all'ingresso dell'Ospedale Civile di Foligno, dove giornalmente transitano migliaia e migliaia di persone di ogni estrazione sociale.

Compagni, non è un sacrificio affiggere l'Unità tutte le mattine in bacheca: fatico fin da adesso e almeno fino al 12 maggio: vi sentirete più orgogliosi di essere comunisti, vedrete con soddisfazione tanta gente fermarsi davanti a leggere e commentare.

«Vogliono vedere in noi coraggio, esempio, guida. Buttiamo la paura...»

Caro direttore, in questi giorni ricorre il quinto anno dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Mi sono trovato così a riflettere se ci sono analogie tra questa guerra e quella del Vietnam. Se questa guerra non è uguale, secondo alcuni comunisti, a quella del Vietnam, siamo sicuri che dalla gente e in special modo dai giovani non sia intesa così?

Troppo spesso nelle Sezioni ci troviamo a rammaricarci della scarsa partecipazione dei giovani alla vita politica e diamo la colpa all'indifferenza generale, alla crisi dei valori, alla crisi di fiducia, alla scarsa propensione al sacrificio quando non vi sia un interesse personale ecc. Se fosse veramente così, che futuro abbiamo davanti?

È se invece la guerra afgana è come la guerra del Vietnam, in special modo se sono denunce amare. I giovani sono fondamentalmente onesti e sinceri, odiano immensamente la guerra, tutte le guerre, in special modo le più violente, hanno terrore della guerra atomica e si sentono impotenti nell'immensità della situazione attuale.

Penso che nei loro animi vogliono vedere in noi coraggio, esempio, guida. Se saremo tutto ciò, sono sicuro che li avremo ancora al nostro fianco.

Buttiamo la paura, denunciando con forza e insistenza anche quello che ci costa, uniamoci nella denuncia anche con quelli che manifestano e non sono della nostra stessa idea politica; e questo sia per tutte le questioni di ingiustizia.

Non lasciamoci superare da nessuno, se è possibile. Quale persona onesta potrà esserci nemica?

EZIO ROSA (San Giovanni Lupatoto - Verona)

Il TGI si è fermato ad Eboli

Caro direttore, è proprio vero che contro il Pci «tutto fa brodo». Il TGI delle ore 20 del 4 gennaio ha ricordato la figura di Carlo Levi, esaltandone il valore di artista e di intellettuale, formandosi a contare i Gobetti e di Gramsci.

Nel precisare che la sua opera «Cristo si è fermato ad Eboli» ha ottenuto grande successo sia in Italia sia all'estero, lo speaker del TGI ha aggiunto che l'opera sarebbe stata criticata solo dal Pci, perché avrebbe descritto il mondo contadino come una realtà immobile.

Che poi Carlo Levi abbia condotto per anni la sua battaglia civile e politica a fianco del Pci e che i comunisti l'abbiano eletto ripetutamente a rappresentare il popolo in Parlamento non ha alcuna rilevanza per il TGI.

GIUSEPPE PANICO (Cantiano - Pesaro)

Formica, Chaplin, San Luca sulla democrazia

Caro Unità, sono un tuo giovane lettore e simpatizzante del Pci. Mi fa piacere che il socialista Formica abbia constatato che «la questione democratica esplose quando la strada del ricambio è ostruita».

Nel film «Il dittatore» Charlie Chaplin ad un certo punto dice: «L'odio degli uomini passerà, i dittatori moriranno e il potere che hanno strappato al mondo ritornerà al popolo».

Nel diciassettesimo capitolo di San Luca sta scritto che il regno di Dio è nell'uomo; non in un uomo o in un gruppo di uomini ma in tutti gli uomini.

E allora, in nome della democrazia, usiamo questo potere, uniamoci tutti.

# INGHIESTA / Rinuncia o libertà? Come vivono oggi le persone sole - 1

«Vivere soli» non fa più notizia, dal momento che sono già venuti fuori in qualche occasione gli aspetti folkloristici del fenomeno che ormai è giunto a toccare, nelle grandi città italiane (per non parlare dell'estero), anche il 50 per cento della popolazione complessiva. Del resto si tratta di un problema sociale di non immediata visibilità: il «clochard» che vive, a Roma, alla stazione Termini incuriosisce l'occhio distratto del passante, mentre tante altre forme di privazione e di potenziale marginalità si nascondono anche a sguardi più attenti. Durante le Feste in televisione, seppure con molta pudenza, ha parlato delle iniziative caritatevoli verso gli emarginati della nostra società: coloro che vivono al di sotto del minimo vitale nella società dei consumi e dello spreco. Ma, viceversa, nessuno ha parlato dei casi, più comuni ma non per questo sconosciuti, delle persone che hanno passato il Natale da soli: anziani, rotatori stranieri, o anche soggetti «normali» che per un motivo o per l'altro si sono trovati, in questa come in altre occasioni, a dover fronteggiare la propria solitudine.



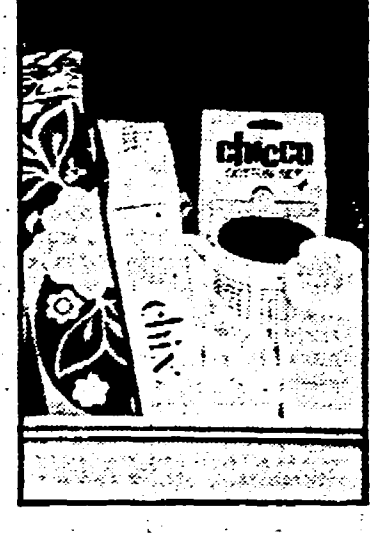
## Feste amare se non c'è famiglia

In occasioni come il Natale diventa difficile sottrarsi al «richiamo della foresta» costituito dal nucleo di origine. Un conformismo di massa che fa scattare le contraddizioni di chi, per scelta o per caso, è «singolo».

Chi vive solo — come risultato biografico o come scelta — seppure non può di per sé essere considerato un «soggetto debole», per questa sua configurazione è certamente un soggetto a rischio. Da notare che dalle più recenti inchieste sulla povertà (da reddito e da consumi), la maggiore concentrazione della povertà si trova al due estremità dell'ampiezza della famiglia (di 1,2 componenti, di oltre 4 componenti). Cioè, rovesciando il problema, all'interno della categoria dei «singoli», si possono ritrovare in condizioni di povertà e altri in condizioni di potenziale impoverimento (anche sul piano delle condizioni materiali, oltre che per gli aspetti culturali, relazionali o simbolici). Naturalmente, la categoria dei soli, è eterogenea economicamente, socialmente e culturalmente e, quindi, si tratterà di livelli e contenuti diversi di povertà come senza essere relativi o, oppure come marginalità.

In una ricerca sociologica in cui si sono raccolte 50 storie di vita di uomini e di donne di fasce d'età centrali (25-55 anni) che vivevano soli, una delle sorprese è stata questa: a situazioni di più alto reddito e, soprattutto, a livelli socio-culturali elevati, si accompagnano vissuti di solitudine più negativi rispetto agli ambienti popolari. Quasi che, mancando altre giustificazioni, si vulturi la propria strategia di vita inadeguata rispetto alle risorse iniziali, con un conseguente senso di isolamento comunicativo o, peggio ancora, con una percezione di se stessi come «diversi».

Al di là dei due estremi possibili di una solitudine come infelicità o come privazione (povertà relativa, quindi solitudine come libertà di sé e delle proprie condotte di vita, vi sono tante situazioni intermedie e differenziate che si possono raggruppare intorno a dei nodi problema-



anche per i più organizzati. Se un programma brillante va in fumo, occorre avere abbastanza risorse complessive per sostituirlo all'ultimo momento.

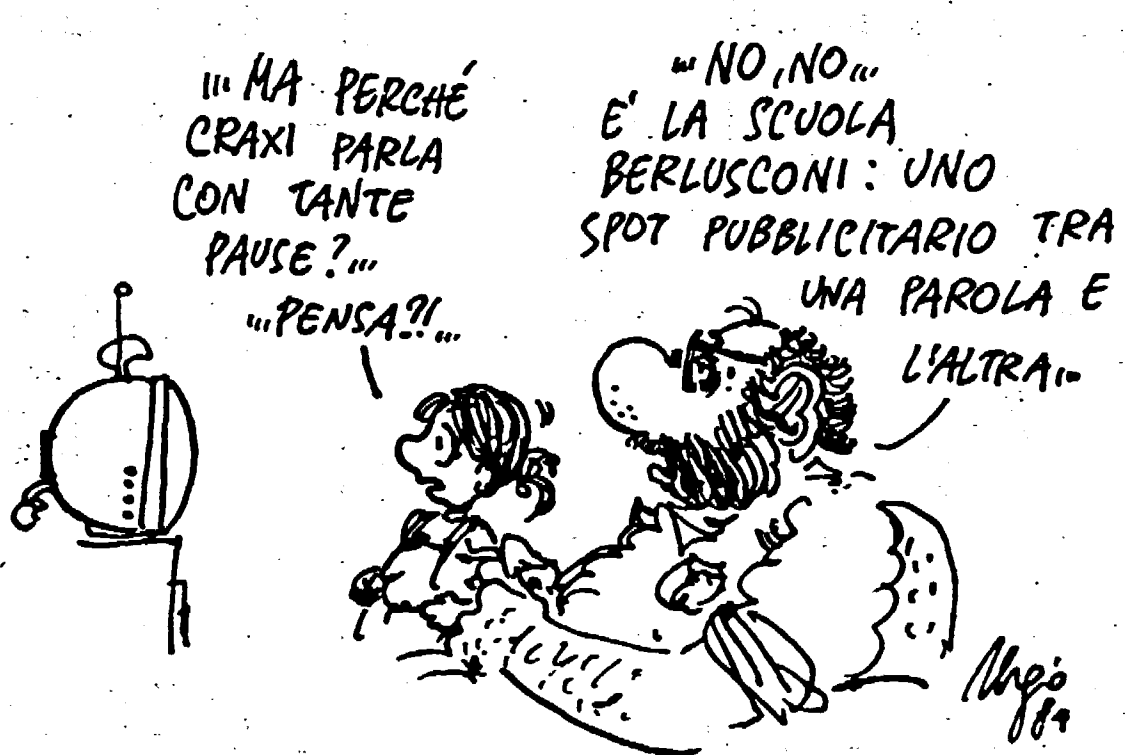
Il dispositivo famiglia a questo punto comincia a riemergere, in modo più o meno strumentale: «Mi tocca andare dai miei nel Sud per le Feste perché altrimenti restano male. E poi, per una donna sola — anche se io non rimango mai completamente sola — le Feste sono il momento ideale per assolvere i propri doveri familiari trascurati durante il resto dell'anno». Così descrive i suoi programmi per le Feste Anna P., impiegata di 45 anni.

Altra è la situazione di una donna sola con figli piccoli che sente di dover sempre «inventare» qualcosa durante le Feste, perché il bambino non si rassegni a rapporti meramente formali con la famiglia. «Quest'anno, il giorno di Natale, mi ero accordata con i miei fratelli per non ridurre la nostra presenza dal genitore anziano ad un rituale pranzo natalizio e di animare il pomeriggio con qualche gioco, allargando l'invito anche ad alcuni amici, soli anche loro. La mia proposta, appena al di là della soglia del «puro dovere formale», non ha avuto successo. Alle quattro del pomeriggio, tutti si sono alzati, dicendo che ognuno tornava nelle rispettive case. Così ho fatto anch'io. Tornata da me, nella casa vuota, per la prima volta da molto tempo ho sentito una solitudine protettiva, dopo le difficoltà di comunicazione familiare. Ho acceso la filodiffusione sul «relaxico» e, subito dopo, inaspettatamente, ho ricevuto la cara telefonata di un amico lontano. Mentre leggevo, ascoltando la musica, mi sono addormentata... Così è passato il giorno di Natale 1984».

Un elemento che emerge da queste testimonianze è costituito innanzitutto dal permanere, seppure come realtà residuale, vissuta più in modo strumentale e ritualistico che non affettivo ed espressivo, della famiglia come ideologia e come struttura di supporto, in assenza di servizi per soli. In questo senso, vivere soli, lungi dal rappresentare una reale alternativa alla famiglia, finisce col dover condividere, nella realtà e nell'ideologia, ruoli e compiti, ritmi e scandenti.

«MA PERCHÉ CRAXI PARLA CON TANTE PAUSE?», «PENSA?!!»

«NO, NO... È LA SCUOLA BERLUSCONI: UNO SPOT PUBBLICITARIO TRA UNA PAROLA E L'ALTRA»



Caro Unità, in occasione della morte del compagno Alfonso Leonetti ho letto la «Storia di un comunista difficile» che ha pubblicato il 27 dicembre scorso e il dirò che, da semplice attivista comunista di quegli anni, su alcune cose non sono d'accordo.

La lotta politica nella Direzione del nostro partito e fra i suoi quadri dirigenti fu dura e molto difficile e non sono d'accordo di merito, in assenza di servizi per soli. In questo senso, vivere soli, lungi dal rappresentare una reale alternativa alla famiglia, finisce col dover condividere, nella realtà e nell'ideologia, ruoli e compiti, ritmi e scandenti.

La crisi economica, la lira a «quota 90» — cioè la deflazione — avevano creato un malcontento generale fra il popolo lavoratore in quegli anni 1929-1930; e noi attivisti, a Milano, si cercava una direttiva, un consiglio della Direzione del nostro partito, che non si

«Cercavamo una direttiva del nostro partito, che non si trovava...»

Caro Unità, in occasione della morte del compagno Alfonso Leonetti ho letto la «Storia di un comunista difficile» che ha pubblicato il 27 dicembre scorso e il dirò che, da semplice attivista comunista di quegli anni, su alcune cose non sono d'accordo.

La lotta politica nella Direzione del nostro partito e fra i suoi quadri dirigenti fu dura e molto difficile e non sono d'accordo di merito, in assenza di servizi per soli. In questo senso, vivere soli, lungi dal rappresentare una reale alternativa alla famiglia, finisce col dover condividere, nella realtà e nell'ideologia, ruoli e compiti, ritmi e scandenti.

La crisi economica, la lira a «quota 90» — cioè la deflazione — avevano creato un malcontento generale fra il popolo lavoratore in quegli anni 1929-1930; e noi attivisti, a Milano, si cercava una direttiva, un consiglio della Direzione del nostro partito, che non si